

IL PRIMO PROCESSO D'APPELLO

Il 24 ottobre 2000 comincia il processo d'Appello contro Hassan. Già nella prima udienza sembra traballare l'attendibilità di Ali Ahmed Rage detto Gelle, uno dei due testimoni che accusano il somalo. Nel corso dell'udienza vengono visionati i due filmati esistenti girati subito dopo la sparatoria dalle televisioni ABC (statunitense) e svizzera. Gelle, all'epoca dell'escussione davanti alla Digos, si era identificato in entrambi i filmati, ma il presidente della corte, **Franco Plotino**, sottolinea che le due persone indicate da Gelle indossano camicie che sembrano di colore diverso. Rage, dopo le dichiarazioni rilasciate, fece perdere le sue tracce e non depose al processo di primo grado. La corte dispone il parziale rinnovamento del dibattimento decidendo l'ammissione di foto e video esistenti sulla tragedia.

Nella stessa udienza depongono il commissario della Digos **Lamberto Giannini** (che in Assise aveva deposto tre volte) ed un ispettore della Digos, **Fabio Ricciardi** (mai comparso in aula prima), che sentirono Gelle. Entrambi ricostruiscono le modalità di identificazione di Ali Ahmed Rage.

L'avvocato Domenico D'Amati, legale dei genitori di Ilaria, presenta una memoria sulle presunte incongruenze peritali che hanno stabilito la morte di Ilaria e per precisare che, a loro parere, l'uccisione è da inquadrare nell'attività di giornalista della Alpi. Nella memoria si chiede anche l'audizione di Faduma Aidid, di **Giorgio Sebri** e della funzionaria di Polizia Antonietta Donadio, autrice di rapporti su informazioni ricevute da fonti riservate circa i mandanti dell'omicidio di Ilaria Alpi. Nell'udienza del 26 ottobre è di scena il gen. Bruno Loi che ridimensiona una delle piste investigative che la procura tiene in conto nell'inchiesta stralcio. Dice Loi: ***“Ritengo che non siano da mettere in relazione gli scontri al check point pasta con la morte di Alpi e Hrovatin. In questo lungo arco di tempo i somali avrebbero avuto infinite occasioni per attuare una eventuale rappresaglia contro il nostro contingente. Ed anche la morte di altri italiani, avvenuta dopo il luglio del '93 sono da considerare episodi casuali e irrilevanti, pur nella loro gravità e drammaticità. Non dimentichiamo che si tratta di fatti di ordinaria amministrazione che possono capitare quando ci si trova in un clima incandescente e di grossa tensione”***.

Per avvalorare il suo ragionamento, il generale afferma che non si poteva parlare di rappresaglia perché ***“sono stati i somali ad attaccarci per primi. La sera degli scontri, gli anziani del quartiere si sono venuti a scusare con noi, spiegando che ad aggredirci erano stati cani sciolti”***.

Il gen. Loi, uscendo dall'aula, conferma la sua idea ai giornalisti, definendo il movente della rappresaglia ***“un mucchio di sciocchezze”***.

La corte dispone l'acquisizione della deposizione della figlia del generale Aidid, avvenuta il 25 settembre scorso davanti al Pm Franco Ionta nel corso di un incidente probatorio.

Il 17 novembre il somalo Omar Hashi Hassan, unico imputato, ribadisce di non aver mai conosciuto Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e di aver appreso che erano morti quando si trovava fuori dalla capitale. Rispondendo alle domande dei giudici della

seconda corte di Appello, sottolinea che mentre la Alpi e Hrovatin venivano uccisi da un commando di miliziani, lui era fuori città, in visita al nonno ammalato.

Nel corso dell'udienza viene sentito anche un operatore della Tv svizzera, **Francesco Chiesa**, autore delle riprese fatte subito dopo l'agguato. Il teste conferma il contenuto di una dichiarazione giurata rilasciata tempo fa ad un giudice di Lugano secondo la quale un somalo raccolse una pallottola nell'auto di Alpi e Hrovatin, ma non nella parte posteriore, come ritenuto dai periti, ma davanti. Circostanza, quest'ultima, considerata importante dal legale della famiglia Alpi, in quanto prospetta una diversa ricostruzione della dinamica della sparatoria.

Tre giorni dopo, il 20 novembre, nel corso della sua requisitoria, il procuratore generale **Roberto Cantaro**, chiede la condanna di Hassan alla pena dell'ergastolo e la sua custodia cautelare in carcere per pericolo di fuga. Nelle tre ore di requisitoria Cantaro spiega che la Alpi ***"fu uccisa, con l'operatore, in virtù della sua attività giornalistica. Aveva scoperto qualcosa che aveva dato fastidio a qualcuno. Non sappiamo nulla di certo, ma è lecito pensare che le sue inchieste sul traffico di armi e sui rifiuti tossici, o anche la sua intervista al sultano di Bosso, avessero suscitato allarme in Somalia e in Italia"***.

Per il procuratore generale, i giudici di primo grado sono criticabili perché avrebbero motivato la sentenza assolutoria ***"valutando gli elementi di prova con stupefacente contraddittorietà"***. Non solo: per il Pg non ha alcun fondamento l'ipotesi che il miliziano Hassan sia stato offerto alla giustizia italiana da Ali Mahdi ***"come capro espiatorio"*** per riallacciare i rapporti tra Italia e Somalia. Contro l'imputato, sostiene, ci sono le testimonianze di sei persone, di cui solo Abdi (autista dei due giornalisti) e Gelle (avrebbe visto l'agguato) sono usciti allo scoperto. ***"Sia Gelle che Abdi - dice il pg - sono da considerare attendibili ed entrambi hanno visto l'imputato a bordo della Land Rover prima della sparatoria"***.

Secondo Cantaro, Hassan ha mentito in relazione a molte circostanze e in particolare quando ha raccontato che il giorno dell'omicidio era in un villaggio fuori città dove vive il nonno che all'epoca era ammalato: ***"di questo suo parente non c'è prova dello stato di salute e non esistono referti medici o documenti di ricovero ospedaliero"***.

Il 24 novembre 2000 il somalo Hashi Omar Hassan viene condannato all'ergastolo dalla corte d'assise di Appello di Roma per l'uccisione della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore televisivo Miran Hrovatin. Subito dopo la lettura della sentenza, Hassan viene arrestato in aula, come richiesto dal procuratore generale Salvatore Cantaro perché, come stabilisce il presidente della Corte Francesco Plotino, c'è il pericolo di fuga in quanto il somalo è senza fissa dimora e senza lavoro.

Dopo la lettura della sentenza il somalo si inginocchia e più volte ripete: ***"Allah è grande"***. Prima di uscire dall'aula tra due poliziotti, Hassan dice: ***"Sono stato condannato ingiustamente. Io non ho nulla a che vedere con questa storia, non sono stato io ed è l'Italia colpevole di questo omicidio"***.

Per l'avv. Douglas Duale, uno dei due difensori di Hassan, si tratta di ***"una sentenza vergognosa. Hassan è tornato dall'Olanda sicuro che sarebbe stata provata la sua innocenza. La realtà è che lui è stato scelto come capro espiatorio"***.

Anche i genitori di Ilaria criticano la sentenza. Luciana Alpi, in particolare, dice: ***“Siamo estremamente contrari a questa condanna. Il primo testimone non si è mai presentato in aula, nemmeno in primo grado, l’unica testimonianza di cui hanno tenuto conto i giudici è stata quella dell’autista di Ilaria che ha detto un cumulo di bugie e di depistaggi. Non creda la procura di accontentarci con questa sentenza: noi andremo avanti perché vogliamo che si individuino i veri colpevoli ed i mandanti”***.

Il giorno dopo è secca la replica del procuratore capo Salvatore Vecchione: ***“la procura della Repubblica, con riferimento ai commenti alla sentenza del processo per l’omicidio Alpi e Hrovatin, non ha assunto fino ad oggi alcuna iniziativa a fronte di ripetute dichiarazioni che sono state gravemente lesive del prestigio dell’ufficio. Ciò è avvenuto per due ragioni, primo per il massimo rispetto e la massima comprensione per il dolore dei due genitori gravemente colpiti. Secondo, perché questo è un ufficio serio che lavora seriamente, che non si adatta né risponde alle polemiche”***.

Il 19 dicembre 2000, il sostituto procuratore Franco Ionta ascolta, in qualità di persone informate dei fatti, i generali Bruno Loi e Carmine Fiore e il dirigente del Sismi Luca Raiola Pescarini, nell’ambito dell’inchiesta stralcio (mandanti) sugli omicidi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. I due generali, che si succedettero al vertice del contingente italiano in Somalia nell’epoca della guerra civile (Fiore lo comandava quando Alpi e Hrovatin furono uccisi), si sarebbero limitati a sostenere la tesi di un’atmosfera di ostilità e di odio dei somali nei confronti degli italiani in seguito agli scontri del check-point Pasta. Un’atmosfera che, nel periodo compreso tra l’estate 1993 e la primavera 1994, avrebbe portato alla morte di una crocerossina, di due militari e di un dirigente del Sismi.

Il 26 maggio 2002 la prima sezione della corte di Cassazione dice no alla scarcerazione di Omar Hashi Hassan. I difensori del somalo, Antonio Moriconi e Douglas Duale, avevano sollecitato la revoca dell’ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa il 24 novembre 2000 dalla corte d’Appello di Roma subito dopo la condanna all’ergastolo.